

# L'UNITÀ ITALIANA

## GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

Il giornale si pubblica tre volte la settimana.  
L'associazione è obbligatoria.  
Chi vuol rinunciare deve prevenirne il Gerente un mese prima altrimenti vale per conferma.  
Gli articoli comunicati si pagheranno gr. 5 per ogni riga

e gli avvisi tt. 6 per ogni 20 righe.  
Il prezzo di associazione è in Catania tt. 3. 10 al mese.  
Per un trimestre tari 10. 10.  
Un foglio solo gr. 6.  
I manoscritti non si restituiscono.

Dirigersi per l'associazione ed altro al Direttore il giornale L'Unità Italiana.  
L'Ufficio del giornale è provvisoriamente nella tipografia Galabola.  
Saranno riportati i principali atti ufficiali.

Catania li 30 Giugno

Nei proclami che il Governo Borbonico ha regalato alla Sicilia non ha mai fatto appello allo amore dei popoli, all'interesse che avrebbe potuto ispirare una antica dinastia, e la giustizia e l'equità governativa. Però sempre ha minacciato il fantasma dell'anarchia, le classi povere che si slanciano sui ricchi, le proprietà e le vite in pericolo per la rivoluzione. Ha preteso che l'unico governo che avea il privilegio di mantenere l'ordine era il Borbonico.

È piacere quindi far rimarcare come nonostante le lotte, le passioni, i subitanei istinti popolari e la città abbandonata sin dal 6 aprile dalla *vigile polizia*, la sicurezza delle vite e delle persone è stata maggiore di altri tempi borbonici in cui siamo stati testimoni, che si assassinava, si rubava, a man franca senza scoprire i delinquenti.

Ed oggi mentre deploriamo la dura necessità che obbliga la legge al rigore, dall'altro canto, sentiamo con soddisfazione come dietro un omicidio volontario successo jer l'altro, sia stato arrestato il delinquente, e come con tutta legalità si stia procedendo al giudizio, ed alla pronta esecuzione della sentenza qual sarà per essere.

La città è fortemente impressionata per il misfatto commesso che sarà forse seguito da estremo rigore; giacchè è una novità ed un primo caso da che possiamo dire liberi cittadini.

Ieri sera con nostra immensa soddisfazione giunse fra noi da Siracusa il 1° Tenente Statella dello 11° di linea il quale stanco di far parte di un esercito oppressore, la sera del 28 corrente buttava in faccia al proprio colonnello la sua dimissione, e senza aspettarne la risposta sottraevasi. Così egli lascia l'abborrita bandiera dei borboni per riabbracciare il glorioso vessillo del Piemonte che nel 1848 lo guidava su i campi Lombardi per la indipendenza d'Italia, ed ove si guadagnò la croce di S. Maurizio e Lazzaro.

### L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ

Di tutte le imprese politiche che possono onorare un popolo civile, certamente è prima, e più gloriosa in fra tutte, quella del costituirsi in nazione indipendente e libera. Ogni qualunque prosperità o progredimento politico di una nazione è precario, nullo, e anche dannoso, ove la somma delle cose e l'autorità del comando è retta ed imposta dalla volontà prepotente dello straniero.

Necessario fondamento a qualsivoglia principio di libertà, di diritto, di dignità, di gagliardo operare, è senza veruno contrasto quella libera autonomia di nazione, che viene dalla provvidenza distinta per diversa geografica posizione, per linguaggio, per abitudini, per tradizioni, per indole e bisogni differenti e molteplici. E così, abbia un popolo larghezza di libertà contemporanti il potere, leggi, armi, istituzioni civili, senza indipendenza intera e compiuta, sarà sempre universalmente lodato, ove vorrà tramutare il governo costituito non per altro che per essere dominazione di forestieri. Allora poi che a questa suprema sciagura, si unisce la privazione di que' dritti, di quelle tutele, di quelle istituzioni, che ogni uomo costituito in consorzio civile può ragionevolmente ripetere, i popoli insolferenti si levano, e con varia vicenda di gloria, o di sventura, cacciano lo straniero tiranno, o vanno a pagare colla mannaia i loro sforzi generosi. La storia sovrabonda di tali esempi, e la fantasia si accende, e i cuori si commovono ricordando queste lotte magnanime, gloriose, disperate, fra oppressori ed oppressi, fra sudditi e re, le quali sorgono in ogni terra, e in ogni età proporzionate alle forze, e alla civilizzazione de' popoli. Le guerre d'indipendenza in Olanda, in America, nella Grecia, anno posto luminoso fra le azioni più grandi che possa un popolo attuare; mirabile riunione di sacrificj, di coraggio, di costanza, che legarono alle posterità la gloria di alcuni nomi fra cui primeggia quello straordinario e venerabile di —Washington— che il giovine Aroldo cantava come la prima, la più gloriosa fra tutte le rimozioni riconosciute.

In epoca più remota la stessa lotta e però più breve, più energica, più sanguinosa, presentava Sicilia nostra in un avvenimento nuovo e sorprendente, che mostrò al mondo meravigliato, ciò che poteva un popolo unito per bisogno di libertà, per odio inveterato e giusto verso lo straniero dominatore. Altri popoli ripetevano gli stessi fatti in Svizzera, in Corsica, in Iseoza, nelle Indie, nel Messico, e s. Domingo, e più miseramente tra tutti in Polonia ove una generazione di prodi non poté salvare la indipendenza della patria che spirava con l'estremo grida di Koscinko: *Finis Poloniae!*

In Italia insino all'epoca nostra non si ebbe mai vera guerra d'indipendenza, nè uomo che questa guerra potesse dirigerla e potentemente sostenere colla sapienza della mente, e il valore del braccio. Seppe bene qualche provincia insegnare allo straniero che vi era ancora molto resto di fierezza nazionale, e di coraggio Latino, e ciò provarono Pier Capponi, e il Ferruccio e Firenze, i Piemontesi all'assedio di Torino, Genova nella cacciata degli Austriaci, ed altri Italiani in punti e circostanze differenti; ma a cercare nelle istorie nostre questa guerra e quest'uomo, che abbia tentato cacciare interamente gli stranieri d'Italia, io non so trovarli in nessun modo. Ben è vero Papa Alessandro III, infiammò lo spirito nazionale a libertà, e giunge fino a noi gloriosa la ricordanza della Lega Lombarda; ma se movimento magnanimo, e grandemente giovevole in Lombardia, fu pur troppo ben lungi dall'essere guerra di libertà e d'indipendenza per l'Italia tutta, e ben a diritto fu detta Lega Lombarda e non Italiana.

Più tardi un altro Pontefice di forte animo, e risoluto proponimento, in uno de' suoi momenti migliori riscosse l'Europa col grido famoso: *fuori*

*i barbari*. Italia si destò; quel grido commosso ogni cuore, si accesero gli animi a gagliardi propositi, e l'animoso disegno avrebbe avuto felice, e forse non malagevole effetto; ma Papa Giulio II non ebbe animo sì grande, o volontà ferma di liberare Italia dallo straniero; sibbene se l'ebbe ad invitar Carlo VIII, e ad ammassare Austriaci e Francesi a danno e distruzione della gloriosa Venezia. E suoni pure alto la fama, e meni vanto e rumore delle vanità di quel grido, la storia è pur là che ci addita la differenza immensurabile tra l'azione e la voce.

In tempi molto più vicini a noi, un soldato e però un prode soldato innalzato fino alla corona dalla vicenda de' tempi, favellò d'indipendenza, ed invitò noi Italiani a liberare la terra Italiana. Gioachino Murat con più senno, ed animo più risoluto, avrebbe forse effettuato ciò che fu vano con Alessandro III e Giulio II; ma indciso per sempre, e pendente fra due opposte bandiere fallì come i suoi predecessori, e Italia contò un'altra occasione perduta, un'altra speranza svanita.

La sola guerra che possa addimandarsi guerra d'Indipendenza Italiana ebbe luogo sotto gli occhi nostri, iniziatore e sostegno primo, ed unico, il re Carlo Alberto; principe che a' popoli suoi dava larghi ordinamenti politici, e alla resurrezione d'Italia con la mente, col braccio, con tutte le potenze dell'animo, efficacemente e gloriosamente si adoperò. Ben egli nel consiglio, e più nella spada dei principi italiani fidando, sdegnosamente esclamava: *l'Italia farà da sè*, e per fermo, l'Italia avrebbe fatto da sè senza la Enciclica di Roma, senza il richiamo delle Truppe di Napoli, senza le gelosie della Toscana, e le discordie dei popoli!

Dalla rotta di Novara la causa dell'indipendenza Italiana ebbe una scossa gravissima, e la patria nostra vide indefinitamente allontanata l'epoca del trionfo. Per fortuna, il Piemonte ebbe principi ed uomini di politica, che svolgendo nell'interno i principj di libertà, miravano sempre a quello della nazionalità nell'estero, e con sapienza ammirabile rifece l'esercito, e il tesoro, rianimarono lo spirito delle popolazioni, e rappresentarono in faccia al mondo civile l'onore, e la volontà di 26 milioni d'italiani.

La guerra di Crimea fu stupenda occasione, e nel Congresso di Parigi, e in que' campi famosi gl'Italiani acquistarono grandissima importanza, non solamente in riguardo alla politica Europea, ma ben anco in riguardo alla capacità militare.

L'intervento francese spinse testè la gran lite della nostra indipendenza, in una nuova crisi che doveva essere ultima e definitiva; e gl'Italiani incalzati a grandiosi disegni mostrarono nelle alture di Palestro e s. Martino essere degni della libertà che chiedevano, e del potente soccorso, che lor si dava. Per certo la Francia à infinitamente giovato alla Penisola nostra, e crediamo dovere per ogni italiano la riconoscenza verso questa generosa nazione; ma deploriamo pur troppo, che l'avversità del destino abbia reso i fatti molto discosti dalle speranze preconcepite, e che le condizioni d'Italia siano meno felici di quanto avevasi diritto a sperare — Venezia sarà sempre sospiro vivissimo d'ogni cuore italiano; la sua condizione oltre ogni credenza infelice, la rimembranza dell'eroica difesa del 48, e le gloriose tradizioni, ricorderanno in ogni istante che gl'italiani hanno una Gerusalemme da liberare. Le